

**SAGGI** • Un volume di Silvano Petrosino

# Bisogno e desiderio, gli inganni del denaro

Marco Dotti

**I**l denaro, scrive Georg Simmel, concede la *chance* di scegliere. Opportunità fatale, perché questa possibilità di scelta si paga ben oltre il valore del denaro. Non avendo infatti il denaro alcun rapporto con uno scopo, «ne ottiene uno con la totalità degli scopi». Il denaro, nota Simmel, non ha identità con l'oggetto e dunque non ha forma. Ecco allora che il denaro appare come «lo strumento la cui possibilità nelle applicazioni non previste ha raggiunto il massimo grado». È forse utile rimarcare come Simmel insista – in pagine opportunamente richiamate da Silvano Petrosino in un volume tanto breve, quanto fin dal titolo tagliente: *Soggettività e denaro. Logica di un inganno* (Jaca book, pp. 76, euro 9) – sulla distinzione tra «strumento» e «mezzo».

Un mezzo si esaurisce in uno scopo. Raggiunto lo scopo, il mezzo, quanto meno nella sua forma elementare, perde ogni interesse come mezzo e, sempre come mezzo, scompare. Lo strumento no, continua a esistere ben oltre la propria specifica attuazione. Nel denaro lo studioso tedesco vide un mezzo concreto coincidente col concetto astratto di «mezzo», per questo non esitò a qualificarlo come «perfetto» e «assoluto». Su questa scia, lo psicoanalista romeno Serge Viderman ha parlato del denaro come di un convertitore assoluto che, nell'era della sua digitalizzazione, porta al trionfo quella *plastic money* che, con Viderman, possiamo intendere non solo in riferimento alla struttura fisica della *credit card*, ma anche come plasticità infinita e indefinita, coincidente con un potere di conversione pressoché illimitato o limitato solo dalla fisica elementare di un conto in banca. Quanti soldi possono entrare in un deposito e

quanti, fisicamente, ne possono uscire. Tolto questo limite, il potere di conversione sarà infinito.

Una critica che voglia andare a segno su questi punti, osserva Petrosino, non può dunque limitarsi all'uso distorto, ma deve toccare la logica stessa del denaro. Non siamo di fronte soltanto a una degenerazione nell'uso e nella distribuzione del denaro, particolarmente forte nel mondo «multipolare». Siamo dinanzi a una struttura profonda, che stentiamo a riconoscere proprio perché questa logica, come recita il sottotitolo del libro, definisce un «inganno».

Di cosa e su cosa ci inganna, dunque, la logica del denaro? La riflessione di Petrosino, su questo punto, si fa stringente e costituisce un punto su cui converrebbe insistere a lungo: il denaro ci inganna sul rapporto tra bisogno e desiderio. In gioco, nella logica del denaro, non è un oggetto che possiamo distruggere (un bancomat, la filiale di una banca e via discorrendo), ma un fantasma. O meglio, possiamo colpirne l'estrinsecazione materiale, ma non servirà a nulla, perché proprio come un fantasma si riprodurrà sempre e comunque. In questo, il denaro ha la struttura dell'idolo. Nel mondo, scriveva d'altronde Nietzsche, ci sono più idoli che realtà, intendendo con questo che un idolo può cadere o vacillare – magari anche dinanzi a critiche ingenue – ma la sua struttura è tale che – come già insegnavano, a modo loro, i Padri della Chiesa e, *ça va sans dire*, Marx – saprà sempre rimettersi in piedi. Petrosino porta a esempio un collezionista di farfalle. Cosa fa, cosa «desidera», cosa dice di «desiderare» il collezionista? Dice di desiderare quell'unica farfalla che gli permetterà di chiudere la sua collezione. Ciò che manca al collezionista è la tessera del suo mosaico, ma non in quanto oggetto, bensì come qualcosa che lo

*Diventando  
un valore autonomo,  
i soldi sono diventati  
il più reale  
dei nostri fantasmi*

conduca a un compimento assoluto. L'investimento sull'oggetto non è dunque solo materiale, ma affettivo. Ed ecco che, «investita di una simile fantasticheria, quella tessera si trasforma in fantasma».

In questa riflessione, che percorre tutto il volume, Petrosino chiama in causa due autori, il Jacques Lacan dei *Quatre Concepts fondamentaux de la psychanalyse* e, soprattutto, il suo maestro, Alexandre Kojève che nell'*Esquisse d'une phénoménologie du droit* ha insistito sul desiderio e sul suo rapporto con l'assenza, la mancanza e il bisogno. Lacan e Kojève battono il tasto sulla mancanza come cifra del desiderio umano. «L'uomo in quanto tale non è (...) che la presenza di un'assenza», scrive Kojève, ossia un desiderare senza fine un desiderio che non si annienta, nemmeno nella sua attuazione. Il denaro, che spesso ama celarsi dietro l'immagine del relativo è l'operatore della grande confusione attorno ai codici del desiderio. Un desiderio che tende a far coincidere falsamente – come nell'illusione del collezionista di farfalle – con un puro bisogno.

Chiamare fine un mezzo significa allora non prestare attenzione al desiderio. Non prestare attenzione al disastro antropologico che il denaro può produrre. È proprio la «modestia» con cui il denaro si è presentato e si presenta nella vita di tutti i giorni a farlo vivere come un fine ultimo che occupa non solo l'orizzonte, ma l'intera coscienza pratica del soggetto. Diventando un valore autonomo, il denaro diventa al tempo stesso il più reale dei nostri fantasmi. Se è vero che senza denaro non si vive, «se è vero che – come scriveva ancora Kojève – anche l'uomo "è ciò che mangia", egli resta però desiderio in quanto tale», non riconducibile alla semplice presenza di un oggetto. Mettersi all'ascolto di questo desiderio, oggi, appare quanto mai *politicamente* necessario.